

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Per una pedagogia dell'impensato. Considerazioni in margine a Massa e potere di Elias Canetti

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/92565> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

This is an author version of the contribution published on:

Questa è la versione dell'autore dell'opera:

Silvano Calvetto, *Per una pedagogia dell'impensato. Considerazioni in margine a Massa e potere di Elias Canetti*, in "Paideutika. Quaderni di formazione e cultura", *Potere e formazione*, n. 14, VII, Como-Pavia, Ibis, 2011, pp. 91-121, ISSN 1974-6814

Per una pedagogia dell'impensato

Note in margine a Massa e potere di Elias Canetti

Silvano Calvetto

*Trovare anche una sola spiegazione è meglio
che possedere tutto l'impero persiano*
Democrito

Le anomalie di un classico

Quando, nel 1960, Canetti¹ dà alle stampe la sua monumentale opera ci sono alle spalle quasi quarant'anni di ricerche tenacemente orientate in un'unica direzione: l'indagine intorno alle due entità soverchianti dell'età moderna: la massa ed il potere. È con il Novecento, soprattutto, che tali entità vengono a costituire una potentissima diade sino a diventare, negli intrecci e nei rimandi che esse esibiscono, una caratteristica dominante della nostra società. La moltitudine della massa e la solitudine del potere, quindi, come luoghi rivelativi dell'essenza della modernità.

Pur tuttavia, prima di essere un tratto tipico, forse addirittura costitutivo, del nostro tempo la massa ed il potere sono state molte altre cose, accompagnando la storia dell'umanità sin dai suoi albori, sin dai primi gesti intorno ai quali si è andata definendo la specificità dell'umano. L'ambizioso e difficile compito che si assume Canetti è quello di ricostruire la storia primaria che vive in ciascuno di noi mostrando i legami esistenti tra le pratiche di vita della modernità e quella dimensione arcaica e profonda entro la quale si manifesta la nostra origine ferina. "Morfologia della giovinezza dell'umanità",² come vuole Furio Jesi, con la quale Canetti intende, per un verso, mostrare le fila potenti che ci vincolano alla storia primaria, là dove l'adesione forse anche inconsapevole a tali modelli arcaici testimonierebbe quel permanente stato di minorità che l'uomo vive di fronte al potere, per altro verso, mettere in scena una "morfologia smascherante del potere"³ nella convinzione che solamente l'approfondita conoscenza degli elementi primari che lo costituiscono possa consentire di

¹ Per una prima ricognizione della vita e dell'opera di Canetti si rinvia a M. Galli, *Invito alla lettura di Canetti*, Milano, Mursia, 1986.

² Cfr. F. Jesi, *Materiali mitologici. Mito e antropologia nella cultura mitteleuropea*, Torino, Einaudi, (1979) 2001, p. 331.

³ *Ivi*, p. 317.

comprenderne la sua natura più profonda e quindi i punti deboli in esso presenti.

In un appunto del '59, Canetti mette bene in luce la fatica, ma anche l'orgoglio, che ha accompagnato questo suo estenuante lavoro:

Ieri il manoscritto di *Massa e potere* è partito per Amburgo.

Nel 1925, trentaquattro anni fa, ho avuto la prima idea di un libro sulla massa. Ma il vero germe del libro è ancora più vecchio: una dimostrazione di lavoratori a Francoforte per la morte di Rathenau, avevo diciassette anni. Comunque la guardi, tutta la mia vita di adulto appare piena di questo libro, ma da quando vivo in Inghilterra, cioè da più di vent'anni, non ho quasi lavorato ad altro, seppure con tragiche interruzioni.

Meritava questo dispendio? Mi sono sfuggite in questo modo molte altre opere? Cosa devo dire? *Dovevo* fare ciò che ho fatto. Subivo una coazione che non capirò mai. Ne ho parlato, quando c'era poco più che l'intenzione di questo libro. L'ho annunciato con la massima pretesa, per incatenarmi ad esso senza scampo. Mentre tutti quelli che mi conoscevano mi sollecitavano a finirlo, non l'ho concluso un'ora prima di quanto mi sembrasse giusto. I miei migliori amici, col passare degli anni, persero fiducia in me, andava troppo per le lunghe, non potevo biasimarli. Ora mi dico che mi è riuscito di afferrare questo secolo alla gola.⁴

Una genesi lunghissima, quindi, quella di *Massa e potere*, i cui germi si annidano nelle prime esperienze di massa affrontate da Canetti durante la giovinezza,⁵ e che matura, proprio in quel tempo, alla scuola di Karl Kraus, vale a dire sotto il giogo di quella 'dittatura dell'invettiva' che finirà per trasformarsi in una sorta di costrizione morale ed intellettuale, salvo poi congedarsi da essa in nome di una radicale libertà di ricerca, pur permanendo, l'insegnamento krausiano, come riferimento esemplare di "scuola di resistenza"⁶.

Massa e potere è davvero per Canetti il suo *Lebenswerk*; l'opera di una vita alla quale, tra slanci appassionati e lunghe battute d'arresto, viene dedicata un'intera esistenza, fino a poter forse affermare che l'intera sua bibliografia altro non sia, in fondo, che un lungo lavoro a margine di quella monumentale e per molti aspetti anomala ricerca. Anomala, indubbiamente, sia per la personalissima metodologia di indagine adottata sia per i suoi contenuti che restano di difficile e forse impossibile collocazione in un

⁴ Cfr. E. Canetti, *Die Provinz des Menschen. Aufzeichnungen 1942-1972* (1973), trad. it. di F. Jesi, *La provincia dell'uomo. Quaderni di appunti 1942-1972*, Milano, Bompiani, (1978) 1986, pp. 248-249.

⁵ Per la conoscenza delle esperienze giovanili alle quali Canetti fa risalire il suo interesse verso la massa, si veda E. Canetti, *Die Fackel im Ohr. Lebensgeschichte 1921-1931* (1980), trad. it. di A. Casalegno, R. Colorni, *Il frutto del fuoco. Storia di una vita (1921-1931)*, Milano, Adelphi, 1982, pp. 88-89 e pp. 249-257.

⁶ Sulla figura di Kraus, grande polemistista impegnato nella vita culturale viennese di inizio novecento, che pesa in modo decisivo nel processo formativo del giovane Canetti, proprio per la sua straordinaria capacità di usare la parola mediante una efficacissima oratoria e per la sua attitudine a 'destare l'orrore' verso ogni dimensione di ingiustizia, si veda E. Canetti, *Karl Kraus, Schule des Widerstands*, in *Macht und Ueberleben, Drei Essays* (1972), trad. it. di F. Jesi, *Karl Kraus, scuola di resistenza*, in *Potere e Sopravvivenza. Saggi*, Milano, Adelphi, 1974, pp. 37-54.

qualsiasi ambito disciplinare specifico. *Massa e potere*, infatti, ha avuto il singolare destino di diventare un classico della cultura contemporanea, seppur a lungo ignorato sul piano accademico,⁷ senza che nessuno sia stato sinora in grado di fissarlo in un canone. Non in quello antropologico, giacché la sua “antropologia per composizione” fuoriesce dalle regole e dalle convenzioni che governano tale ambito di ricerca assumendo i toni di un “allegoria concentrata su di sé” che finisce per allontanare l’opera da qualsiasi cifra di storicità;⁸ non in quello sociologico, per quella “soggettività dell’approccio” che già Adorno a suo tempo gli imputava come limite metodologico che gli avrebbe impedito di cogliere la materialità dei processi che definiscono la formazione della massa e del potere;⁹ non in

⁷ Sulle difficoltà incontrate da *Massa e potere* ad ottenere credito negli ambienti accademici, per la sua eccentricità sul piano disciplinare che ha finito per tenere l’opera a lungo ai margini della comunità scientifica, si veda E. Rutigliano, *Il linguaggio delle masse. Sulla sociologia di Elias Canetti*, edizioni Dedalo, Bari, 2007.

⁸ Si deve a Furio Jesi, oltre che la traduzione italiana dell’opera, un’interpretazione profonda ed originale di *Massa e potere* in chiave allegorica. Secondo Jesi, infatti, *Massa e potere*, in quanto vero e proprio *Lebenswerk* canettiano, sarebbe una potente allegoria che si concentra su di sé, dove, di universale in universale, i singoli personaggi storici perderebbero il loro carattere contingente divenendo rappresentazioni, tipi, figure al di là della stessa dimensione storica. Ciò che ne scaturisce è un’antropologia per composizione in cui di fatto è assente qualsiasi dimensione di processualità, tant’è che i diversi capitoli che compongono l’opera finiscono spesso per essere mondi in sé chiusi apparentemente privi di legami. A partire dal confronto con l’altro capolavoro di Canetti, il romanzo, l’unico che egli scrisse, *Auto da fè*, Jesi osserva: “*Massa e potere* finisce per essere un repertorio di allegorie concentrate su di sé che attirano un repertorio di rappresentazioni della vita, non di fatti; ma le allegorie sono raccolte e ordinate con tale ampiezza e scatto di giunture, e sono così «esageratamente» ricche di potenza espressiva [...] che si può aver l’impressione d’essere totalmente usciti dal romanzo e capitati sulla scena del mondo vero. Quella che in *Auto da fè* era innanzitutto tecnica compositiva, in *Massa e potere* pare divenire, almeno nelle intenzioni dell’autore, tecnica antropologica. Là i nuclei allegorici potevano spesso rimanere nell’ombra e, dall’ombra, esercitare la loro forza d’attrazione sui personaggi – poiché i personaggi erano già in partenza «smascherati»: non uomini veri, sempre coperti dalla «maschera» della loro storicità, ma personaggi, elementi di composizione, rappresentazioni della vita. Qui i nuclei allegorici sono tutti esposti in vivissima luce, poiché nelle intenzioni di Canetti devono smascherare oltre che attirare (devono smascherare attraendoli) uomini veri, si chiamino essi Giulio Cesare o Muhammad Tughlak, oppure semplicemente «Masse». Proprio nell’esame della storicità della massa con cui Canetti ha a che fare in *Massa e potere* ci sembra di avvertire il principale punto di debolezza della costruzione di intenzioni, quello che determina l’elusione dell’indagine dello sfruttamento e che rende precario il passo di Canetti dalla composizione all’antropologia: dal rapporto tra nuclei allegorici e rappresentazioni della vita, al rapporto tra nuclei allegorici e vita.” Cfr. F. Jesi, cit., pp. 320-321.

⁹ Durante una trasmissione radiofonica del ’62, alla quale presero parte Canetti e Adorno, quest’ultimo muoveva critiche assai circostanziate alla metodologia di indagine adottata in *Massa e potere*, pur riconoscendone indubbi elementi di originalità: “Io credo che d’altra parte ci sia un problema metodologico, che proprio per il nostro scopo - la localizzazione del Suo pensiero - non è indifferente. Quello che nel Suo libro per prima cosa colpisce un pensatore come me, non importa se si chiami filosofo o sociologo, e che, se posso dirlo apertamente, è anche un po’ scandaloso, è ciò che io chiamerei soggettività dell’approccio. Per soggettività non intendo la soggettività del pensiero, la soggettività dell’autore, al contrario: proprio la libertà della soggettività, che dunque questo pensiero non si leghi già a priori alle regole codificate del gioco scientifico e non rispetti i confini della divisione del lavoro, mi è infinitamente simpatica. Per soggettività intendo piuttosto la fuoriuscita dai soggetti che vi vengono presi in considerazione, quindi per dirla in modo più pregnante, più ampio, la fuoriuscita dai modi della rappresentazione”. La trascrizione della conversazione radiofonica è presente in E. Canetti, *Die gespaltene Zukunft, Aufsätze und Gespräche*, Hanser, München, 1972, pp. 66-92. Per la traduzione italiana cfr. E. Canetti-T.W. Adorno, *Dialogo sulle masse, la paura e la morte*, in R. Esposito (a cura di), *Oltre la politica. Antologia del pensiero “impolitico”*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, pp. 150-151.

quello psicologico, per la totale estraneità canettiana ad un sapere che ai suoi occhi sembra esclusivamente concentrato sulla dimensione dell'individuale; non in quello storico, per quel suo insistere su tipizzazioni e rappresentazioni di tipo universale che fanno del libro un vastissimo repertorio di allegorie piuttosto che un'approfondita disamina condotta secondo i criteri della moderna ricerca storiografica; non in quello letterario, per la manifesta intenzione saggistica dell'opera, che ne fa un *unicum* non solo nella produzione intellettuale di quello che resta, al di là di tutto, uno scrittore, ma dell'intera cultura novecentesca; non in quello filosofico, in ultimo, per l'aperta avversità al pensiero sistematico che Canetti ha sempre mostrato lungo la sua esistenza.

Le ragioni storiche e culturali di tale anomalia sono molteplici, e molto hanno a che fare con la biografia e con la formazione dell'autore,¹⁰ né qui si dà il caso di ripercorrerle in tutte le loro articolazioni, eppure è indubbio che proprio l'avversità di Canetti verso la dimensione sistematica del pensiero costituisca un elemento di primaria importanza in tal senso:

Ciò che più mi ripugna nei filosofi è il processo di *evacuazione* del loro pensiero. Quanto più frequentemente e abilmente usano i loro termini fondamentali, tanto meno rimane del mondo intorno a loro. Sono come i barbari in un nobile e vasto palazzo pieno di opere meravigliose. Se ne stanno là in maniche di camicia e gettano tutto dalla finestra, metodici e irremovibili: poltrone, quadri, piatti, animali, bambini, finché non rimane altro che stanze vuote. Talvolta, alla fine, vengono scaraventate via anche le porte e le finestre. Rimane la casa nuda. Si immaginano che queste devastazioni abbiano portato un *miglioramento*.¹¹

Immagini come questa sono ricorrenti nella scrittura canettiana, a testimonianza della necessità di prendere le distanze dalla dimensione metodica e sistematica del pensiero ogniquale volta essa sia di impedimento alla reale e non fittizia comprensione della realtà. “La dimostrazione è la disgrazia ereditaria del pensiero”¹², egli, d'altro canto, afferma. E qui comprendere significa proprio quel prendere insieme, quel farsi carico che non esclude nulla del reale, bensì lo accoglie nella sua insopprimibile molteplicità senza costringere la propria indagine nella sola sfera della razionalità calcolante. Infatti, “i pensieri che si articolano in un sistema sono

¹⁰ Per l'approfondimento degli aspetti biografici di Canetti il rinvio va naturalmente alla sua celebre autobiografia, che gli valse, nel 1981, il premio Nobel per la letteratura. Oltre al già citato *Il frutto del fuoco*, essa si compone di altri due volumi, coprendo un arco di tempo che va dalla nascita al 1937, anno in cui morì la madre. Cfr. E. Canetti, *Die gerettete Zunge. Geschichte einer Jugend* (1977), trad. it. di A. Pandolfi e R. Colorni, *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*, Milano, Adelphi, 1980; Id., *Das Augenspiel. Lebensgeschichte 1931-1937* (1985), trad. it. di G. Forti, *Il gioco degli occhi. Storia di una vita (1931-1937)*, Milano, Adelphi, 1985.

¹¹ Cfr. E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., p. 173.

¹² *Ivi*, p. 20.

senza pietà. Gradualmente escludono l'inespresso e poi se lo lasciano alle spalle finché muore di sete".¹³

L'attenzione al molteplice, al frammento, al residuale e cioè al vivente in tutte le sue espressioni è indubbiamente una costante del suo pensiero, e molto deve alle sue ascendenze ebraiche.¹⁴ Ed essa rappresenta, come tenderemo di vedere, l'aspetto più interessante ai fini di quella focalizzazione dell'impensato che sembra essere uno dei compiti più significativi assunti dalla ricerca canettiana. Un compito che lo scrittore bulgaro ha sempre sentito innanzitutto come dovere morale e al quale ha finito per orientare tutta la sua riflessione intellettuale, in nome di un'idea di verità che, lungi dal fissarsi nella cristallizzazione dell'identico, si fa autentica e radicale apertura al vivente:

La verità è un mare di fili d'erba che si piegano al vento; vuol essere sentita come movimento, assorbita come respiro. È una roccia solo per chi non la sente e non la respira; quegli vi sbatterà sanguinosamente la testa.¹⁵

Contro un'idea di verità che si fa costume, abitudine, prestando il fianco all'ideologia, Canetti sostiene: "La verità dev'essere un temporale: quando ha purificato l'aria se ne vada. La verità deve cadere come un fulmine, altrimenti non ha alcuna efficacia".¹⁶ Essa, infatti, "non può divenire mai il cane da guardia dell'uomo, guai a chi la chiama con un fischio. Non la si tenga al guinzaglio, non la si porti in bocca. Non la si foraggi, non la si misuri."¹⁷

Si può allora forse meglio comprendere, anche alla luce di queste considerazioni, perché egli decida, in quella che resta la sua unica opera saggistica, di restare ai margini di qualsiasi canone prestabilito, di evitare qualsiasi forma di *reductio ad unum*, ma di accogliere, piuttosto, il molteplice in ogni sua espressione, perché è proprio l'accoglimento del molteplice che qui si rende apertura all'inespresso e all'impensato. A tale proposito Youssef Ishaghpour osserva:

Al concetto astratto, Canetti sostituisce l'immagine riflessa, il simbolo, l'unità del pensiero e della cosa stessa; al sistema, all'uno, sostituisce il molteplice. *Massa e potere* è un libro aperto; chi vi penetra, è accolto dal fuoco, dall'acqua, dal grano, dalle gazzelle, dal sultano di Delhi, dal presidente Schreber, dagli sciiti nelle loro feste del Muharram, dal trono elevabile dell'imperatore di Bisanzio, dal direttore d'orchestra, dalla Germania

¹³ *Ivi*, p. 49.

¹⁴ Si consideri, per l'approfondimento della questione e per l'interessante parallelismo con la figura di Walter Benjamin, G. Schiavoni, *Il luogo taciuto di Elias Canetti. Ermetismo e dovere*, in «Nuovi Argomenti» n. 40/41/42, 1974, pp. 355-383.

¹⁵ Cfr. E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., p. 70.

¹⁶ *Ivi*, p. 32.

¹⁷ *Ibidem*

dopo il trattato di Versailles, dal fuoco sacro a Gerusalemme, dalla danza della pioggia degli indiani Pueblos, dalle più diverse tradizioni storiche. Tra le sue pagine, si può andare alla scoperta del potere in tutti i suoi stati, in tutte le sue posture. Vi si possono trovare, con fascinazione e sgomento, decine di modi d'esistenza della massa e della muta, contro la loro concezione unica ed univoca, comune a Le Bon, a Freud, a Ortega y Gasset, fondata in modo esclusivo sulla paura e sul disprezzo. Invece del principio d'identità, questa pesante gogna costrittiva in cui ciascuno crede di essere a casa propria, protetto dall'ignoto, il lettore di Canetti riscopre gli altri, il possibile, la metamorfosi.¹⁸

La moltitudine della massa

La massa, nelle forme che noi conosciamo, è fenomeno storicamente recente. Nasce nelle mobilitazioni degli stati nazionali, nelle rivendicazioni del movimento operaio, si consolida nelle forme d'evasione della società dello spettacolo, attraversa le guerre e i conflitti divenendone una loro emblematica rappresentazione. Usata e al tempo stesso temuta la massa è un tratto distintivo della società moderna che ha richiamato l'attenzione degli intellettuali sin dalla fine del XIX secolo, come Le Bon, Freud e Ortega y Gasset stanno lì a testimoniare. Tra attrazione e repulsione, ma forse più la seconda rispetto alla prima, essi hanno il merito di aver individuato per primi la portata del fenomeno nella nostra società, finendo, però, pur da prospettive diverse, per dare della massa un'interpretazione sostanzialmente al negativo, mostrando il volto regressivo e a volte barbarico che in essa si annida.

L'operazione messa in atto da Canetti è di segno diverso. Egli, infatti, prescindendo da qualsiasi giudizio di valore, presenta la fenomenologia della massa proprio a partire dalle sue forme più arcaiche e dalle emozioni più ancestrali. Ed è proprio da queste ultime che egli muove i primi passi nella descrizione della massa, ossia dalla paura più antica, quella del contatto.

Se è vero, infatti, che il timore di essere toccati è esperienza primaria nell'uomo, giacché egli mette sempre in atto strategie volte a proteggere il proprio corpo dall'urto di qualsiasi agente esterno, nell'esperienza della massa questa situazione vive un radicale capovolgimento:

Solo nella massa l'uomo può essere liberato dal timore d'essere toccato. Essa è l'unica situazione in cui tale timore si capovolge nel suo opposto [...] Questo *capovolgimento del timore di essere toccati* è peculiare della massa.¹⁹

¹⁸ Cfr. Y. Ishaghpour, *Elias Canetti. Métamorphose et identité* (1990), trad. it. di S. Pietri, *Elias Canetti. Metamorfosi e identità*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 16. Di questo volume, certamente tra i lavori più significativi che siano stati dedicati allo scrittore bulgaro negli ultimi anni, si tenga poi conto dell'ampia ed esaustiva postfazione di Andrea Borsari, *Canetti e Ishaghpour. Metamorfosi e identità nell'immagine*, pp. 233-272.

¹⁹ Cfr. E. Canetti, *Masse und Macht* (1960), trad.it. di F. Jesi, *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1981, p. 18.

Fenomeno enigmatico e insieme universale la massa possiede alcuni caratteri fondamentali. Essa, intanto, tende a crescere, ad attrarre a sé il maggior numero di persone che riesce a raggiungere; funziona come una forza di gravità e, là dove non vi sia un limite spaziale che glielo impedisca, come nel caso della massa chiusa, essa cerca di espandersi all'infinito. Ma l'evento principale all'interno della massa è la scarica. Si può dire che essa esista davvero solo nel momento in cui tale evento si realizza, vale a dire quando "i componenti della massa si liberano delle loro differenze e si sentono uguali."²⁰ Quando il soggetto si percepisce all'interno di una massa, lì si sciolgono tutti i vincoli identitari, tutte le distanze che lo separano dall'altro; l'io oltrepassa i propri confini sentendosi parte di un unico corpo:

Nella *scarica* si gettano le divisioni e tutti si sentono *uguali*. In quella densità, in cui i corpi si accalcano e fra essi quasi non c'è spazio, ciascuno è vicino all'altro come a se stesso. Enorme è il *solievo* che ne deriva. È in virtù di questo istante di felicità, in cui nessuno è *di più*, nessuno è meglio di un altro, che gli uomini diventano massa.²¹

La peculiarità di Canetti è quella di guardare alla massa non da un punto di vista esterno, ma collocandosi alla sua stessa altezza. Non c'è, d'altra parte, un giudizio in sé positivo della massa, seppure non manchi uno sguardo simpatetico da parte sua. La massa innanzitutto c'è e si presenta con determinati caratteri. Certo, è ad essa connaturato un impulso distruttivo: la massa non è mai sazia, vuole andare oltre, abbattere ogni ostacolo, può essere una forza fuori controllo. È per questo che la massa fa paura, ma è proprio in virtù di questi caratteri che essa diventa momento di sospensione dell'ordinario, rompendo gli schemi consueti del vivere sociale rendendo uguali tutti gli uomini:

La massa non rappresenta la società, ma il suo rovesciamento. L'esistenza sociale separa, stratifica, individualizza: sono queste le distanze che pesano come duri fardelli di cui la massa "si scarica". Ciò che si è soliti chiamare la furia distruttiva della massa non mira a nient'altro che alla distruzione delle distanze, delle barriere, delle differenze, delle gerarchie. Nella massa, l'individuo prova il sentimento di oltrepassare i suoi limiti, di essere liberato da tutto ciò che lo imprigionava, da tutti i riti, le cerimonie, le funzioni: dalle sue carceri. Lo scopo più immediato della massa è questa esplosione.²²

Esistono diversi tipi di massa "sulla base di un'emozione centrale e a seconda dei loro contenuti affettivi"²³: massa aizzata, massa di fuga, massa di divieto, massa di rovesciamento e massa di festa. Se le ultime tre sono

²⁰ *Ivi*, p. 19.

²¹ *Ivi*, p. 22.

²² Cfr. Y. Ishaghpour, cit., p. 120.

²³ *Ivi*, p. 121.

forme di massa specificamente umane, le prime due si riferiscono a quel timore dell'ignoto che appartiene anche al regno animale. Ad accomunare i diversi tipi di massa, tuttavia, c'è il fatto che ognuna di esse ha una qualche direzione, è orientata verso uno scopo: la massa si muove sempre verso qualcosa.

La massa moderna, però, ha origine secondo Canetti in un preciso antecedente storico e antropologico: la muta. Essa "è la più antica e più limitata forma di massa umana".²⁴ L'orda di poche decine di uomini, che non tende all'accrescimento, bensì alla stabilità e all'intensità nell'unità d'azione, costituisce una forma più primitiva della massa. Muta di caccia, muta di guerra, muta del lamento e muta di accrescimento sono le quattro forme individuate da Canetti. Se quest'ultima si presenta priva di contenuti specifici, ma fa generalmente riferimento a quella volontà di espansione e di accrescimento che l'uomo manifesta sin dalla sua comparsa sulla terra, orientando il proprio agire secondo una manifesta volontà di dominio, le prime tre hanno in comune un aspetto peculiare che Canetti mette al centro della sua disamina: il loro legame con la morte. Se nella muta di caccia, infatti, si tratta di raggiungere la preda per ucciderla, nella muta di guerra tale esigenza si trasferisce sul nemico che diventa così il suo macabro trofeo, mentre nella muta del lamento si manifesta, in una dimensione fortemente ritualizzata, la volontà di trattenere e piangere il morto.²⁵

L'eco di queste forme sarebbe giunta sino a noi attraverso una serie infinita di metamorfosi e proprio nella muta di accrescimento vi sarebbe il simbolico anello di giuntura tra le primitive esperienze di massa e quelle moderne. Si è già notato come la tendenza naturale all'accrescimento sia una caratteristica fondamentale della massa. Ma quali sono secondo Canetti gli aspetti della modernità che meglio rivelano tale prossimità? Due sostanzialmente: la formazione degli stati nazionali e la produzione di tipo industriale, e cioè due elementi tipici dell'organizzazione capitalistica della società moderna. Diversa dalla muta antica che generò le grandi religioni, la massa moderna si costituisce a partire da quell'insieme di miti e credenze che fanno da sfondo alla nascita dei nazionalismi: un sostrato simbolico di origine religiosa che rivela la continuità tra le pratiche di vita secolarizzate e le pratiche di vita di epoche più arcaiche, entrambe votate all'espansione e all'accrescimento.²⁶ Certo, il discorso di Canetti aggira programmaticamente

²⁴ Cfr. E. Canetti, *Massa e potere*, cit., p. 113.

²⁵ *Ivi*, pp. 116-141.

²⁶ Si vedano in questo senso le pagine dedicate alla Germania di Versailles, la cui vicenda storica che si racchiude tra il 1870 e il 1918 diventa esemplare per Canetti nel mettere in evidenza come i simboli della nazione abbiano origine nei simboli stessi della massa. All'inizio, l'unificazione di un paese nel nome di un esercito che eredita quel potente simbolo di massa che è la foresta e che proprio intorno a tale istituzione costruisce il suo profilo identitario; alla fine, il trauma dello scioglimento di quell'esercito - il diktat di Versailles spesso evocato da Hitler - da cui muove il risentimento collettivo poi abilmente cavalcato dal nascente nazionalsocialismo: "Il divieto del servizio militare per tutti è la *nascita* del nazionalsocialismo.

qualsiasi forma di storicizzazione, evitando ad esempio di riferirsi ai processi da cui trae origine lo spirito o il sentimento nazionale; egli si muove come sempre sul piano del simbolico: concatena immagini e, di figura in figura, allestisce la sua grande allegoria. Allo stesso modo evidenzia i legami esistenti tra le forme moderne della produzione industriale e i simboli dell'accumulo, vale a dire il mucchio ed il tesoro, entro una rappresentazione sempre volta a mostrare le origini arcaiche di quella volontà di dominio che accompagna la storia dell'umanità. Se è vero, quindi, che “la *hybris* della produzione risale alla muta di accrescimento”,²⁷ tutto il moderno circuito della produzione e del consumo altro non sarebbe che la riproposizione di un antico cerimoniale sotto nuove vesti, là dove l'elemento inedito rispetto alle epoche passate sarebbe la velocità dei processi attraverso cui esso si dispiega. Se è vero, poi, che “ogni fabbrica è un'unità che pratica il medesimo culto,”²⁸ Canetti, però, evita accuratamente di prendere in esame i modi attraverso i quali si determina questo ‘culto’ nelle sue logiche di sfruttamento e di dominio, preferendo sostare al livello della descrizione del fenomeno, mostrando, come sempre, la catena dei simboli che uniscono, *sub specie allegoriae*, il presente al passato. Canetti è un autore reazionario? La domanda, alla luce di questi elementi, sembra essere legittima,

tanto più il sospetto si consolida quando, come in questo caso, la parola “Massa” ricorre ossessiva in un contesto che vuol essere globalmente antropologico, che vuole dunque afferrare la vita, non soltanto la letteratura, ma che non prende in considerazione lo sfruttamento nella sua effettiva realtà.²⁹

Tale quesito, naturalmente, non può essere liquidato da alcun tipo di semplificazione, ma necessita di un ragionamento assai articolato con il quale provare a comprendere un autore poliedrico come Canetti. In questo senso, si deve proprio a Furio Jesi il tentativo di una risposta che merita riportare nella sua integralità, là dove viene rafforzata la sua interpretazione allegorica dell'opera:

Qui la sospettabile qualità reazionaria di Canetti sembra configurarsi come indole consapevole di un narratore il quale “esagera” nel riconoscere la propria vicenda giovanile come allegoria concentrata su di sé dell'immaturità di tutti gli uomini. Canetti non rifiuta la nozione di progresso, e anzi si propone di additare sia le soggezioni cui l'umanità deve sfuggire per progredire, sia il metodo per sfuggirvi. Il suo tacere i

Ogni massa chiusa che venga disciolta violentemente si trasferisce in una massa aperta alla quale conferisce tutte le sue caratteristiche. Il partito prende il posto dell'esercito, e non ha limiti all'interno della nazione. Ogni tedesco - uomo, donna, bambino, soldato o civile – può diventare nazionalsocialista”. *Ivi*, p. 216.

²⁷ *Ivi*, p. 228.

²⁸ *Ivi*, p. 229.

²⁹ Cfr. F. Jesi, cit., p. 331.

contenuti futuri di quell'emancipazione, che dovrebbero nascere dalla "scuola di resistenza", dal "vivere in cantina" di ognuno, è a nostro parere tutt'altro che reazionario. Reazionario [...] è il suo riconoscere nelle proprie ossessioni e nel proprio modo di calmarle i soli veri pericoli e le sole vere possibilità di eluderli che stanno dinanzi all'umanità intera e al suo progresso. Avvertiamo in ciò una tonalità reazionaria non perché vogliamo compiacerci di puro e semplice moralismo anti-individualistico, ma perché, già preliminarmente dubbiosi - è vero - circa l'eventualità di una qualsiasi esperienza individuale che possa espandersi nell'Uomo con la maiuscola (sia pure denunciato come precaria unità), sentiamo consolidarsi i nostri dubbi là dove quell'io, antropologo per espansione di sé, parla del denaro come ipostasi dell'allegoria concentrata su di sé che si chiama "Tesoro" o "Mucchio", parla degli uomini come ipostasi dell'allegoria concentrata su di sé che si chiama "Massa", e intanto perde di vista il meccanismo di sfruttamento che si chiama "salari e costi", il meccanismo di violenza che si chiama "organizzazione del lavoro, contratto di lavoro, disoccupazione, ecc..." Canetti è meno appropriato alla reazione di quanto lo siano i sociologi e gli economisti che elaborano modelli di società e di sviluppo senza tenere conto dei meccanismi del potere smascherati in *Massa e potere*, ma è molto più narratore, "Dichter", che antropologo, là dove si propone di configurare esclusivamente con gli elementi di verità snidati dalle sue ossessioni la condizione dell'uomo nella società, o almeno i punti salienti in cui il progresso si articola con quella condizione.³⁰

La solitudine del potere

Se il contatto è la paura più antica, tant'è che l'intero processo di civilizzazione può essere letto come un poderoso sforzo volto ad evitarlo, il potere si manifesta primariamente come imposizione di quello stesso contatto. Esso, infatti, è sempre imposto ad un altro corpo che, inerme ed indifeso, ne subisce la violenza e l'arbitrio.

Il potere è sempre, innanzitutto, potere sul corpo. Afferrare, catturare, schiacciare, sfracellare, incorporare, digerire sono le attività primarie attraverso le quali esso si manifesta e che evidenziano, secondo Canetti, il legame ancestrale tra potere e corporeità.³¹ Queste attività, unite a quelle di spiare e di fuggire, rappresentano l'insieme di strategie primarie messe in atto dall'uomo per garantirsi la sopravvivenza. E la sopravvivenza, lo vedremo, è proprio il gesto per eccellenza del potere. Entro queste strategie, infatti, oltre alla centralità della dimensione corporea, emerge un altro elemento chiave per la caratterizzazione del potere: la sua segretezza, là dove proprio nell'atto del mangiare - nell'incorporare, nel digerire e nel defecare - è racchiusa, così come nello spiare e nel fuggire, tutta la simbologia del potere.³² Ecco perché Canetti ricorre costantemente alla

³⁰ *Ivi*, pp. 331-332.

³¹ Per l'approfondimento di questi aspetti cfr. E. Canetti, *Massa e potere*, cit., pp. 243-269.

³² È proprio l'atto della defecazione, in quanto ultimo passaggio di tutto il processo di incorporamento e digestione, a rappresentare in modo esemplarmente efficace per Canetti la simbologia stessa della segretezza del potere: "Gli escrementi, che rimangono al termine del processo, sono carichi del nostro

'psicologia del mangiare' per descrivere i meccanismi del potere; quei meccanismi di cui si finisce per trascurare l'importanza proprio per la loro ovvietà e naturalezza.³³

Se è vero, quindi, che le prime forme di esercizio del potere si manifestano nell'uomo in ordine al problema della sopravvivenza, si comprende il significato decisivo che viene ad assumere la figura del sopravvissuto: "L'istante del sopravvivere è l'istante della potenza",³⁴ afferma Canetti, intendendo il termine nel suo significato letterale: vivere sopra l'altro, vivere a scapito dell'altro. Infatti, il terrore suscitato dalla vista del morto finisce per trasformarsi - compensandosi - in soddisfazione, proprio perché è l'altro e non lui ad essere perito; un segreto ed inconfessabile sentimento di trionfo che alimenta l'indomabile passione di sopravvivere:

Ogni desiderio umano di immortalità reca in sé la brama di sopravvivere. L'uomo non vuole soltanto esserci sempre; egli vuole continuare ad esserci, quando gli altri non ci siano più. Ognuno vuole diventare il più vecchio e sapere di esserlo; quando si è finito di vivere, si vuole contare almeno sulla durata del proprio nome.³⁵

Solo, eretto di fronte al morto che gli giace di fronte, il sopravvissuto vive il proprio sentimento di trionfo: egli non si è mai sentito così alto e così vivo. Certo, si tratta di un sentimento segreto ed inconfessabile, che egli nega e rimuove in ogni modo. Eppure questa soddisfazione ancestrale costituisce allo sguardo di Canetti la prima forma di potere nella relazione tra gli uomini, ed è per questo che egli può affermare: "La situazione del sopravvivere è la situazione centrale del potere".³⁶

L'eroe in battaglia è la figura che meglio rappresenta questa condizione. Dopo aver procurato la morte ai nemici, egli si sente invulnerabile, quasi

reato. Da essi si può capire cosa noi abbiamo ucciso. Sono una concentrata raccolta di indizi contro di noi. Puzzano come i nostri peccati quotidiani, reiterati, ininterrotti e gridano al cielo. È significativo che ci si isoli con essi. Ci si libera dei propri in locali particolari, che servono solo a ciò; l'istante più privato è quello della defecazione; l'uomo è veramente solo soltanto con i suoi escrementi. È evidente che ci si vergogna dei propri. Essi sono il suggello primordiale di quel processo di potere della digestione, che si compie in segreto e che senza tale suggello *rimane* segreto". *Ivi*, p. 253.

³³ Un'efficace sintesi della centralità in Canetti del legame tra potere e corporeità è fornita da Youssef Ishaghpour: "Tutto, in *Massa e potere*, è riferito costantemente al corpo e alle sue posture: il corpo seduto, il corpo in piedi; le mani, le dita, il pollice nella presa; la bocca, i denti, con la levigatezza e l'ordine che troviamo anche nelle sbarre delle prigioni, come nel nitore e nell'ordine del potere, il cui fine è sempre fiaccare, ridurre alla condizione di preda divorata e svuotata, trasformata in cadavere. I segreti del potere risiedono per Canetti nella «psicologia del mangiare», e il potere ha qualcosa a che vedere con la digestione; è nascosto, isolato, come lo sono gli uomini quando si nascondono con i loro escrementi. Ovvero, le viscere del potere si nutrono e rigenerano non uccidendo, ma riducendo l'altro a schiavo cui si dà da mangiare. Il ventre del potere comincia già dall'immagine della madre divoratrice e della madre che nutre, che offre il cibo al bambino, quasi come a un suo secondo stomaco, e insieme gli dà ordini, e lo domina: la forma più pura dell'amore umano smascherata come esercizio di potere". Cfr. Y. Ishaghpour, cit., pp. 127-128.

³⁴ Cfr. E. Canetti, *Massa e potere*, cit., p. 273.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Cfr. E. Canetti, *Macht und Ueberleben*, trad. it. di F. Jesi, *Potere e sopravvivenza*, in Id, cit., p. 14.

fosse l'eletto fra molti che hanno un comune destino. Così, ogni caduto che sta di fronte a lui alimenta il suo sentimento di invulnerabilità e di elezione, trasformandosi in vera e propria passione; una passione che cresce e che crescendo si trasforma nella passione stessa del potere. Anche qui, come nel caso della massa, siamo di fronte ad un processo di accumulo: chi ottiene potere ne vuole sempre di più, e vuole essere l'unico che sopravvive.³⁷ Se l'eroe è colui che conquista il potere sfidando il pericolo, esponendosi al rischio della morte, c'è però un'altra via con la quale il potente esercita il potere: quella di scongiurare accuratamente qualsiasi forma di pericolo, evitando di esporsi a qualsiasi rischio. È il caso del potente paranoico che vive in una dimensione di radicale isolamento eludendo qualsiasi forma di contatto con l'esterno. Comunque sia, in un caso come nell'altro, c'è sempre qualcuno che vive sopra altri, che vive a scapito di altri. Che si tratti dell'eroe che procura la morte in battaglia o che si tratti del potente paranoico che, dalla sua impenetrabile solitudine, fa costantemente ricorso alla minaccia di far uccidere i sudditi, si ha sempre a che fare con un legame di tipo ancestrale: quello tra il potere e la morte.

Così, si finisce per accettare il potere come un qualcosa di inesorabile così come si accetta la morte come una cosa ovvia e naturale. Ancora una volta Canetti mette in evidenza come sia proprio l'ovvietà e la naturalezza delle matrici originarie del potere ad essere trascurata, a non essere pensata come meriterebbe. E sono questi gli aspetti impensati della questione - impensati perché considerati ovvi e naturali - sui quali Canetti porta l'attenzione, nella convinzione che un autentico tentativo di comprensione dei meccanismi del potere non possa che muovere proprio da quegli impensati.

Nell'analisi del rapporto tra potere e linguaggio, d'altra parte, la questione emerge con particolare nettezza, soprattutto quando si esamini la natura del domandare e del comandare. "Porre una domanda significa sempre agire per penetrare",³⁸ sostiene Canetti. Dietro la più innocente delle domande c'è sempre un atto di violenza: le domande sono sempre per loro natura indiscrete. Di fronte a tale invadenza resta come unica strategia di difesa quella del silenzio. La segretezza, ancora una volta, viene indicata come un elemento che transita, in un verso o nell'altro, in qualsiasi esercizio di potere e in qualsiasi discorso che lo rappresenti. Né, d'altra parte, si può

³⁷ È nota l'avversione dei potenti verso i sopravvissuti, come sa bene chiunque sia stato reduce di guerra e abbia dovuto sopportare lo sguardo malevolo degli altri membri della comunità, oltre che quello dei potenti, naturalmente. Tale atteggiamento, in verità, ha radici antropologiche antichissime, tant'è che in molte culture primitive il sopravvissuto è considerato maledetto, là dove sono soprattutto i potenti ad alimentare l'ostilità nei suoi confronti. Osserva a questo riguardo Canetti: "L'avversione dei potenti contro i sopravvissuti è generale. Essi considerano ogni effettiva sopravvivenza come se dovesse appartenere esclusivamente a loro, quale loro ricchezza peculiare, loro preziosissimo possesso. Chi in circostanze pericolose si permette in modo vistoso di sopravvivere a molti altri, guasta loro l'arte e suscita il loro odio". Cfr. E. Canetti, *Massa e potere*, cit., p. 292.

³⁸ *Ivi*, p. 344.

dimenticare che quella di spiare è azione segreta per eccellenza, e proprio lo spiare, come abbiamo visto, è una delle strategie antropologicamente più antiche con le quali l'uomo prova a garantirsi la sopravvivenza: ogni preda che si intende catturare viene prima di ogni altra cosa spiata. Ecco perché Canetti può affermare: “il segreto sta nel nucleo più interno del potere”.³⁹

Più determinante del domandare, tuttavia, è la questione del comandare, intorno alla quale lo scrittore bulgaro articola una vasta ed originale riflessione sul rapporto tra potere e linguaggio.⁴⁰ In verità, “il comando è più antico del linguaggio, altrimenti i cani non potrebbero conoscerlo”⁴¹ e in natura è proprio quello di fuga il comando più arcaico, e anche qui si tratta di una questione di sopravvivenza, dal momento che “il ruggito di un leone in caccia è effettivamente una sentenza di morte”.⁴² Ma il potere è sempre in un certo senso una condanna a morte differita, anche quando viene addomesticato dall'uomo, anche quando viene mitigato nelle forme scaturite dal processo di civilizzazione. Nel comando, infatti, permane questo sostrato antropologicamente arcaico. Esso è sempre perentorio, non può essere discusso, non accetta obiezioni. Ed è in virtù di questa perentorietà che si finisce per accettare il comando come qualcosa di ovvio e di naturale, senza interrogarci mai davvero a fondo sul “mistero doloroso dell'obbedienza”.⁴³ Così, ogni comando che sia stato eseguito diventa come una spina che si è conficcata nella carne, un segno indelebile della condizione di sudditanza. Ed è proprio l'accumulo di spine a determinare la formazione della disciplina e delle gerarchie, come è evidente nelle istituzioni fondate su un forte senso dell'autorità: la chiesa e l'esercito innanzitutto.

Certo, delle molte forme possibili di comando solo quello impartito ad uno solo, il più diretto ed inderogabile, può determinare la formazione della spina:

³⁹ *Ivi*, p. 350.

⁴⁰ Sul linguaggio come esercizio - violento - di potere esiste, almeno da Hegel in avanti, una feconda tradizione critica che ha contribuito a smascherare il luogo comune secondo il quale la comunicazione si contrapporrebbe di per sé alla violenza. Nominare, infatti, significa sempre ricondurre la cosa al vincolo possente ed autoritario dell'identità. Canetti, da questo punto di vista, sembra iscriversi a pieno titolo dentro questa tradizione critica, con il suo costante richiamo, ben presente in *Massa e potere*, allo strettissimo legame, addirittura all'identificazione, tra linguaggio e potere. Precisa a tale riguardo Roberto Esposito: “Il potere nel suo aspetto più violento, mortifero, non soltanto invade da ogni lato il linguaggio del mondo, ma arriva a coincidere integralmente con esso. Non si tratta più di due dimensioni che s'incontrano e si coniugano, ma di una sola dimensione semantica in cui potere e linguaggio sono in definitiva la stessa cosa nel senso che non residuano nessuno spazio alternativo o semplicemente differenziale.” Cfr. R. Esposito, *La voce del potere. Linguaggio e violenza tra Benjamin e Canetti*, in G. Solla (a cura di), *Sopravvivere. Il potere della vita*, Genova-Milano, Marietti 1820, 2003, p. 125.

⁴¹ Cfr. E. Canetti, *Massa e potere*, cit., p. 365.

⁴² *Ivi*, p. 366.

⁴³ Cfr. R. Bodei, *Elias Canetti e il mistero doloroso dell'obbedienza*, in «Nuova Corrente», n. 129, 2002, pp. 11-22.

Chiunque abbia ricevuto un comando che riguardava lui solo continuerà a conservare in sé come spina la sua resistenza ad obbedire: un duro cristallo di rancore. Potrà liberarsene solo impartendo egli stesso il medesimo comando. La sua spina non è altro che l'immagine nascosta del comando, che egli ricevette e non poté subito trasmettere ad altri. Solo nella forma di quell'immagine egli può liberarsene.⁴⁴

Il dissolvimento della spina può avvenire solo nella forma del capovolgimento: il figlio che obbediva al padre impartirà poi comandi al figlio, il sottoposto che eseguiva gli ordini di un capo comanderà a sua volta un nuovo sottoposto e così via. Solo nella dimensione collettiva, tuttavia, il capovolgimento può trasformarsi nel rovesciamento del potere. E qui riemerge il ruolo cruciale della massa, là dove gli uomini sono tutti uguali e liberi dalle spine del comando. Canetti, però, non si fa illusioni in merito, perché sa bene che le capacità di metamorfosi del potere sono enormi ed esso è già sempre nella condizione di far fronte ad eventuali attacchi dissimulandosi sempre in nuove forme. Non c'è alcuna utopia liberatrice all'orizzonte, nessun antipotere che non sia già assorbito dalle logiche stesse del potere, come vedremo. Nonostante ciò, solo nella massa all'uomo è data la possibilità di riscattarsi dalla condizione di sudditanza. E questa è la dinamica propria delle rivoluzioni, e

anche se l'insurrezione fallisce e gli uomini non riescono ad emanciparsi dalle loro spine, essi conserveranno il ricordo del tempo in cui erano massa. Quando si trovavano in quella condizione erano, per lo meno, liberi da spine: perciò continueranno sempre ad anelarvi.⁴⁵

L'ambivalenza della metamorfosi

Il rapporto tra la massa ed il potere è di tipo ambivalente e sembra irriducibile ad un solo piano interpretativo. Per un verso, infatti, il potere schiaccia e annienta la massa, la riconduce sotto il suo giogo depotenziandone la carica dirompente, per altro verso, la produce e la salvaguarda in quanto suo stesso presupposto vitale: il potere ha bisogno della massa per esercitare il suo dominio, e ne è in un certo senso dipendente, poiché senza di essa verrebbe meno la base su cui poggiare. Il rapporto tra la massa ed il potere riproduce la tensione tra l'uno e il molteplice: all'effervescente moltitudine della massa corrisponde la tetra solitudine del potere. Eppure la massa, in quanto tale, costituisce un'unica entità, un unico corpo, e il potere intrattiene un rapporto stretto con la

⁴⁴ *Ivi*, p. 375.

⁴⁵ *Ivi*, p. 399.

moltitudine, come confermano i deliri del potente paranoico: molti sono gli spiriti e molte sono le voci che 'abitano' il presidente Schreber.⁴⁶

Per meglio comprendere i molteplici livelli di tale rapporto sembra allora necessario abbandonare la logica esclusiva dell'*ant-ant* e fare riferimento al concetto di metamorfosi che, com'è noto, è un concetto cardine di tutta la riflessione di Canetti. Anche la metamorfosi costituisce al suo sguardo un impensato al quale occorre richiamarsi per comprendere i meccanismi della massa e del potere:

La capacità di metamorfosi dell'uomo, che gli ha procurato tanto potere su tutte le altre creature, è ancora scarsamente compresa e tenuta presente. È uno dei più grandi enigmi: ciascuno la possiede, ciascuno la usa, ciascuno la considera perfettamente naturale. Ma ben pochi si rendono conto di dovere ad essa il meglio di ciò che sono.⁴⁷

La metamorfosi va intesa innanzitutto come tecnica del potere: un'insieme di strategie volte alla costruzione di quei dispositivi utili all'esercizio del dominio. Dall'imitazione, che ne costituisce il livello più elementare, transitando per la simulazione, la figura e la maschera,⁴⁸ la metamorfosi si dispiega nello spazio e nel tempo in un continuo ed inarrestabile processo di accrescimento. Grazie alla metamorfosi, infatti, l'uomo ha prima costruito il suo dominio sulle altre specie, poi quello dell'uomo sull'altro uomo entro un processo di progressiva differenziazione: maggiori sono le capacità metamorfiche di un individuo, maggiori sono le probabilità che egli acquisisca potere. Non è un caso, a questo riguardo, che il potere si sia via via legittimato in riferimento all'accesso alla metamorfosi riservato ad alcuni individui ed interdetto ad altri. Il divieto di metamorfosi presente nelle culture primitive è assai significativo in tal senso e dice molto dei meccanismi di costruzione del potere. Solo alcuni, infatti, hanno diritto alla metamorfosi.

Anche qui, come sempre, il fenomeno si presenta nella sua doppiezza. Se lo sciamano, in quanto maestro di metamorfosi, è colui che può assumere le sembianze più diverse, passare da uno spirito all'altro, in un costante mutamento della sua identità, il re sacrale, nella sua staticità, nell'algida distanza che lo separa dall'altro, diventa il simbolo dell'immutabilità, dell'identità che si oppone alla metamorfosi:

La *staticità* di questo tipo umano, cui è vietata la metamorfosi, sebbene da lui procedano senza sosta ordini che mutano gli altri, è penetrata nell'essenza del potere; da essa è caratterizzata in modo decisivo l'immagine moderna del potere. Colui che non si trasforma è collocato a una determinata altezza, in un determinato posto, ben

⁴⁶ *Ivi*, pp. 528-561.

⁴⁷ *Ivi*, p. 407.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 447-457.

circoscritto ed immutabile. Egli non deve scendere dalla sua altezza, non deve venir incontro a nessuno: “non si compromette mai”, pur potendo elevare altri, conferendo loro questa o quella dignità. Egli può trasformare gli altri, elevandoli o abbassandoli; deve fare agli altri ciò che a lui stesso è precluso. Egli, colui che non si trasforma, trasforma gli altri a suo arbitrio.⁴⁹

In un caso come nell'altro, che si tratti dello sciamano o del re sacrale, è sempre lo stesso livello di rappresentazione simbolica a giocare un ruolo decisivo e a rivelarci la peculiarità della metamorfosi nei meccanismi di costruzione del potere.

Ma la metamorfosi è concetto ambivalente per definizione, che fuoriesce da qualsiasi rigida catalogazione; appena pensiamo di averlo incasellato in una spiegazione, esso ci sfugge e si rovescia nel suo contrario. Così, possiamo forse spiegare le ragioni che hanno talvolta portato ad intendere la metamorfosi canettiana come una sorta di grimaldello per lo scardinamento del potere, come un qualche cosa di per sé vitale e liberatorio capace di riscattare gli uomini dalla loro condizione di sudditanza. Nella sua attitudine alla trasformazione, al cambiamento, e cioè alla rottura di qualsiasi cristallizzazione, la metamorfosi sembra in effetti prestarsi a giocare una tale funzione.⁵⁰ Canetti, peraltro, insiste a più riprese nel sottolineare la sua avversione al principio di identità, al concetto astratto, perché ai suoi occhi tali principi e concetti sono quelli propri del linguaggio del potere; di qui la sua costante necessità di contemplare “il dimenticato, l'inespresso, il non accaduto, il non alfabetizzato”⁵¹ contro ogni logica autoritaria dell'*aut-aut*. Pur tuttavia, egli non sostiene mai che la metamorfosi contenga alcunché di intrinsecamente emancipativo e liberatorio: “Credo di aver trovato una chiave per la metamorfosi, e l'ho infilata nella serratura; ma non ho girato la chiave. La porta è chiusa, non si può entrare. Ci sarà ancora da pensarci molto”.⁵² Questo appunto del '60 non dice solo della cautela con cui Canetti tratta una materia così delicata, ma sembra suggerirci di tenere costantemente presente l'intrinseca ambivalenza della metamorfosi, così come risulta con ancora maggiore evidenza in un appunto precedente, in cui sottolinea il legame tra potere e metamorfosi in modo radicalmente rivelativo:

L'uomo deve imparare ad *essere* consapevolmente molti uomini e tenerli tutti insieme. Quest'ultimo e molto più difficile compito gli darà quel carattere che egli mette in

⁴⁹ *Ivi*, p. 463.

⁵⁰ Per l'approfondimento del tema della metamorfosi in Canetti, nei molteplici significati che esso può assumere, si veda U. Fadini, *Elias Canetti: per un pensiero della metamorfosi*, in M.E. D'Agostini (a cura di), *Canetti*, «Annali dell'Istituto di Lingue e Letterature Germaniche» di Parma, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 143-164.

⁵¹ Cfr. G. Schiavoni, cit., p. 356.

⁵² Cfr. E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., p. 255.

pericolo con la propria molteplicità. Anziché gli altri, dovrà governare le sue proprie personalità; queste avranno nome, egli le conoscerà, potrà comandarle. La sua avidità di dominio non vorrà più agire sugli estranei; sembrerà addirittura spregevole aver bisogno degli estranei, dal momento che ciascuno di noi potrà essere tanti quanti gli riesce di soggiogare.⁵³

Difficile, alla luce di queste considerazioni, ma più in generale per quanto sostenuto in *Massa e potere*, pensare la metamorfosi solamente come forma di opposizione al dominio. Quindi: “metamorfosi non come abolizione, ma come trasferimento, e con ciò *potenziamento*, dell’avidità di dominio’. Incorporamento, ma nei termini di un nuovo ‘soggiogamento’”,⁵⁴ come vuole Roberto Esposito. Proprio perché ambivalente - emancipativa e liberatoria, e al contempo mortale e distruttiva - la metamorfosi “non si ‘esaurisce’, *ma si compie rovesciandosi nel proprio opposto*”.⁵⁵ Uscire radicalmente dalla logica dell’*aut-aut* significa allora abbandonare qualsiasi rappresentazione univoca del concetto di metamorfosi che, per definizione, non può mai essere piegato verso una sola direzione:

Qui finalmente – al di là di ogni possibile lettura ‘rizomatico-liberatoria’: metamorfosi contro identità, massa contro individuo, vita contro morte – torna a risuonare il timbro tragico, ma anche più autentico, della scrittura di Canetti. Che è quello della loro sovrapposizione e reciproco scambio, come emerge a chiare lettere anche in quel capitolo di *Masse und Macht*, dedicato alla dialettica di mascheramento e smascheramento, che lega potere e metamorfosi in un unico nesso sinonimico: lì dove al potere del «re sacrale», custode dell’identità, è affiancato, e non certo contrapposto, lo «sciamano», «maestro di metamorfosi».⁵⁶

La metamorfosi, quindi, non allude a nessuna utopia di liberazione, a nessun rovesciamento dialettico dal quale far scaturire l’antipotere. È in questo senso che, seguendo Roberto Esposito, senza dimenticare Furio Jesi, sembra legittima, forse indispensabile, una lettura impolitica del pensiero di Canetti per cogliere appieno la radicalità che lo attraversa.⁵⁷

⁵³ *Ivi*, p. 107.

⁵⁴ Cfr. R. Esposito, *Categorie dell’impolitico*, Bologna, Il Mulino, (1988) 1999, p. 184.

⁵⁵ *Ivi*, p. 183.

⁵⁶ *Ivi*, p. 184.

⁵⁷ Furio Jesi, come è stato osservato, legge *Massa e potere* come un “allegoria concentrata su di sé” che, quindi, non rappresenta altro che sé stessa, ed è proprio perché essa non ha maschere dietro le quali nascondere altro da sé che risulta altamente “smascherante”. Ora, questa lettura antirappresentativa di Jesi ci sembra un fecondo antecedente interpretativo di quella lettura impolitica di Canetti avanzata da Esposito in anni più recenti, come egli, peraltro, non manca di riconoscere. Vale a dire una lettura rovesciata del politico che considera la realtà come totalmente politica, ma proprio perché tale essa è *solo* la realtà e non può mai alludere ad altro, e cioè non considera il politico come ciò da cui possa scaturire il bene o il male, l’emancipazione o la regressione dell’uomo, perché il politico, appunto, coincide con la realtà stessa e non è infinito. È in questo senso che l’impolitico non può mai essere considerato antipolitico, semmai come il confine che determina l’azione del politico, il margine oltre al quale il politico non può uscire. Certo, si tratta di abbandonare le categorie “teologiche” che hanno costituito il linguaggio politico della modernità per riconsegnare il politico al suo specifico ambito determinato. Canetti, da

Certo, si tratta di scendere al fondo più buio del suo discorso, dove non vi è spazio per nessun orizzonte di conciliazione, nessuna fiducia nella storia come luogo di progressiva realizzazione dell'umano, poiché la storia sta sempre "dalla parte dell'avvenimento *più forte*",⁵⁸ e trascura il non accaduto, così come il pensiero si lascia alla spalle l'inespresso, l'impensato. Il marginale, il residuale, il frammento sono sempre schiacciati e polverizzati dal potere. Ma non solo: proprio perché il linguaggio e il potere coincidono,⁵⁹ proprio perché ogni metamorfosi si rovescia nel suo opposto che qualsiasi soggetto di antipotere è già sempre inesorabilmente dentro quelle logiche che vorrebbe scardinare; il soggetto, in quanto tale, è potere: parla il suo linguaggio, si muove dentro i suoi dispositivi, e le sue metamorfosi non possono oggi che avvenire se non "nel moderno furore dell'accrescimento".⁶⁰

Si può prescindere dal potere? Si può vivere senza sopravvivere? Con queste domande Canetti si è misurato a lungo con sincerità e franchezza, senza mai cedere alla tentazione di offrire soluzioni salvifiche ed edificanti, ma con la spregiudicatezza di chi sa di dover prendere di petto la realtà così come essa si manifesta, anche al prezzo di dover ammettere che

la cosa più umiliante nella vita è che alla fine si accetta tutto ciò che si è detestato con forza e fierezza. Così si arriva trasformati al punto da cui si è partiti da giovani, nel proprio ambiente di un tempo. – Ma allora dove si è veramente? Si è nella dura chiarezza con cui si vede e si registra tutto questo.⁶¹

Metamorfosi e conoscenza

Osserva Youssef Ishaghpour che *Massa e potere* "è un libro che rifugge da ogni atteggiamento pedagogico",⁶² irriducibile a qualsiasi specifico ambito disciplinare e a qualsiasi "ismo". Non solo: esso non ha alcuna direzione da indicare, nessuna via salvifica per sfuggire alle maglie del potere, ma si

questo punto di vista, proprio perché lontano dalla necessità di dover rivendicare utopie liberatrici, orizzonti altri rispetto a quelli reali, è autore, secondo Esposito, fortemente politico proprio a partire dalla sua impoliticità. È sotto questa luce che egli legge il concetto di metamorfosi contro qualsiasi rappresentazione ancora vincolata alla logica dell'*aut-aut*. Per una valutazione complessiva di questi aspetti da parte di Esposito, *Ivi*, pp. 170-199.

⁵⁸ Quello evocato è uno dei più noti appunti canettiani contro la storia: "La storia presenta tutto come se niente si fosse potuto svolgere diversamente. Invece si sarebbe potuto svolgere in cento modi. La storia si mette dalla parte di quel che è avvenuto e lo distacca dal non avvenuto costruendo solide connessioni. Tra tutte le possibilità si basa su quella sola che è sopravvissuta. Così agisce sempre la storia, come se fosse dalla parte dell'avvenimento *più forte*, cioè di quello realmente avvenuto: non sarebbe potuto rimanere non avvenuto, doveva avvenire. Cfr. E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., pp. 169-170.

⁵⁹ Cfr. R. Esposito, *Categorie dell'impolitico*, cit., p. 177.

⁶⁰ Cfr. E. Canetti, *Massa e potere*, cit., p. 566.

⁶¹ Cfr. E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., p. 329.

⁶² Cfr. Y. Ishaghpour, cit., p. 24.

presenta come una grande allegoria della condizione dell'uomo attraverso l'analisi delle entità soverchianti del nostro tempo. Nessun approdo, quindi, che consenta all'uomo di riscattare la propria condizione di minorità: né guardando al futuro, per l'avversione che Canetti nutre verso qualsiasi visione progressiva della storia, né, tanto meno, guardando al passato, poiché, seppur sedotto e affascinato dal mito, egli non cerca mai di pacificarsi in alcuna origine.

Fatte salve queste osservazioni, e liberatisi dall'inciampo di un 'pedagogico' che finisce ancora una volta per essere rappresentato come deriva retorica e precettistica, resta aperta, tuttavia, la questione relativa alla possibilità di una lettura di Canetti che cerchi di esplicitarne la valenza formativa.

L'insistenza con la quale egli cerca di mostrare i legami esistenti tra le moderne pratiche di vita e la cosiddetta storia primaria rivela, innanzitutto, un'idea della formazione dell'uomo che rifugge da qualsiasi rappresentazione illuministico-progressiva, cercando, piuttosto, di mostrare la forte permanenza di modelli arcaici negli stessi vissuti quotidiani quale sintomo di quello stato di minorità che l'uomo vive, ancora oggi, di fronte al potere. Quello tra il potere e la formazione, d'altra parte, è un nesso molto forte, addirittura imprescindibile, che, però, corre sempre più il rischio di essere rimosso fino ad essere obliato. Se è vero, peraltro, che tutti concordano sul fatto che sapere è potere e nessuno nutre dubbi sulla potenza di tale nesso, sembra altrettanto evidente come tale questione sia oggi poco tematizzata, finendo ai margini del discorso culturale contemporaneo, come spesso accade alle questioni ritenute ovvie e naturali: esse finiscono per essere impensate. Con Canetti emerge, quindi, questa precisa esigenza: riappropriarci di ciò che, pur segnando i nostri stessi vissuti, pur incidendo fortemente sugli stessi processi formativi, non viene considerato con l'attenzione che sarebbe necessaria.

Ma c'è dell'altro, naturalmente. Con Canetti, infatti, viene fuori un'esigenza ancor più radicale. Se è vero che la sua analisi del rapporto tra il soggetto ed il potere mostra, forse implicitamente, e per vie certo lontane da quelle battute dai francofortesi o dal poststrutturalismo francese, che il linguaggio del soggetto è lo stesso linguaggio del potere, e che, quindi, nessun antipotere può essere costruito da una soggettività già sempre presa nelle maglie stesse del dominio, allora è ad un soggetto radicalmente altro che si deve fare riferimento per tentare di penetrare nei buchi del potere al fine di scardinarne le logiche di oppressione e di sfruttamento. Qui, com'è stato osservato, Canetti non solo non ha vie salvifiche da proporre, non ha utopie liberatrici da rivendicare, ma la sua analisi si tiene sempre programmaticamente lontana da qualsiasi forma di storicizzazione con la quale mettere in evidenza i processi che determinano le logiche dell'oppressione e dello sfruttamento. Eppure, tutto il suo discorso sul

soggetto ha di mira proprio la necessità di sottrarre terreno a quelle logiche di potere che lo formano e lo determinano. La sua critica costante a quella logica dell'*aut-aut*, figlia di un pensiero filosofico che Canetti legge sempre come espressione del dominio, è assai significativa al riguardo. Il suo volgere sempre lo sguardo “al dimenticato, all’inespresso, al non accaduto, al non alfabetizzato” è, infatti, carico della necessità di assumere la debolezza come nuova cifra di umanità: “Venero la debolezza che non è fine a se stessa, che rende tutto trasparente, che non abbandona nessuno, che affronta il potere con tenacia”.⁶³ Che non si tratti di un generico appello di carattere morale, né di un’allusione a qualsivoglia etica della debolezza, ma della necessità di costruire una nuova antropologia capace di rompere con le logiche del dominio non è solo testimoniato dalla necessità di riferirsi ad una debolezza che non sia “fine a se stessa”, ma da tutta la riflessione di Canetti sulla necessità di un inedito modello di umanità: capace di decentrarsi radicalmente da ogni forma di antropocentrismo, e cioè da quella logica dell'*aut-aut* così gravida della violenza del linguaggio, per aprirsi all’orizzonte inedito di un mondo capace di accogliere il vivente in ogni sua espressione. Questa è *la provincia dell’uomo*. E “l’uomo migliore – ci ricorda Canetti – non dovrebbe avere nome”.⁶⁴

Come? Attraverso quali vie operare questo mutamento antropologico? Per tentare di rispondere a questo interrogativo occorre tornare a portare l’attenzione sul concetto di metamorfosi. Una volta liberato dagli equivoci relativi all’immediatezza della sua spendibilità sul piano sociopolitico, una volta depurato dal carattere intrinsecamente emancipativo e liberatorio che talvolta gli è stato attribuito, tale concetto può rivelarsi decisivo nella costruzione di un nuovo discorso antropologico cui non sia estranea la dimensione formativa. Si tratta allora di ripensare, come suggerisce a più riprese Canetti, alla questione della conoscenza proprio a partire dalla necessità di considerarla in stretta relazione all’esercizio di metamorfosi:

L’imparare deve rimanere un’avventura, altrimenti è nato morto. Ciò che impari di momento in momento deve dipendere da incontri casuali, e bisogna che continui così, da incontro a incontro, un imparare nella metamorfosi, un imparare nel piacere.⁶⁵

Non inganni, tuttavia, questo richiamo al piacere e all’avventura. Canetti ha ben chiaro che sapere è soffrire, giacché “un sapere che tranquillizza è mortale”,⁶⁶ così come ha ben presente la crudeltà insita in ogni esercizio di pensiero, poiché

⁶³ Cfr. E. Canetti, *La provincia dell’uomo*, cit., p. 322.

⁶⁴ *Ivi*, p. 103.

⁶⁵ *Ivi*, p. 106.

⁶⁶ In un appunto del ’71 Canetti afferma: “Migliorare può soltanto significare *sapere* meglio. Ma deve essere un sapere che non dà pace, un sapere incalzante. Un sapere che tranquillizza è mortale. È molto

è proprio del pensiero essere crudele, a prescindere dal suo contenuto. È il processo stesso del pensare che è crudele, il processo di distacco da tutto il resto, lo strappo, l'urto, il filo della lama che recide.⁶⁷

Ecco perché è necessario rompere l'egemonia della razionalità calcolante se si vuol ambire ad "un'erudizione leggera come la luce",⁶⁸ a partire da una conoscenza che sia autenticamente rivolta alla realtà nella sua molteplicità e concretezza:

Schivare il concreto è uno dei fenomeni più inquietanti della storia e dello spirito umano. C'è una netta tendenza a buttarsi lontano subito, e a dimenticare così tutto ciò contro cui si va continuamente a sbattere. Lo slancio del gesto di partire, l'audacia avventurosa delle spedizioni in terra remota, ingannano circa le loro motivazioni. Non di rado si tratta semplicemente di evitare quanto ci sta dappresso, poiché non siamo all'altezza di affrontarlo.⁶⁹

È il motivo di sempre che ritorna. Conoscere non significa costruire sistemi dentro i quali comprimere la molteplicità del reale, bensì concatenare immagini e concetti secondo connessioni che, scardinando le gerarchie consolidate della logica dell'*aut-aut*, diano voce all'inespresso, all'impensato in modo totalmente nuovo.⁷⁰

Se è vero, però, che l'esercizio di metamorfosi è sempre esercizio di potere, com'è possibile espandere il sapere senza cadere nell'arroganza? Come si può, in definitiva, tentare di separare il sapere dalla *hybris*? Qui può forse venire in soccorso *Massa e potere* in quanto modello di ricerca. "Non avrei mai imparato a conoscere realmente il potere se non l'avessi esercitato e non fossi anche divenuto vittima di tale esercizio,"⁷¹ confessa Canetti, e altrove, ancor più radicalmente: "A volte penso che questo mio continuo occuparmi di potere mi divori vivo".⁷² Egli, in sostanza, descrive i fenomeni della massa e del potere collocandosi alla loro stessa altezza, tentando, però, di non farsi assorbire del tutto dagli stessi: non solo dal di dentro e non solo dal di fuori. La conoscenza mediante metamorfosi, ossia quella che produce figure che non diventano mai maschere, assume, quindi, l'andamento di una costante circolarità che porta la sua analisi a ripercorrere le forme della massa e del potere calandosi al loro interno ripetendone le

importante che si riesca a rifiutare qualcosa del sapere. Bisogna essere in grado di aspettare il momento in cui un certo sapere diventa spina: per ogni intuizione uno specifico dolore". *Ivi*, p. 349.

⁶⁷ *Ivi*, p. 308.

⁶⁸ *Ivi*, p. 319.

⁶⁹ Cfr. E. Canetti, *Potere e sopravvivenza*, in Id, cit., p. 11.

⁷⁰ Si veda al riguardo la breve ma incisiva nota di Pier Paolo Portinaio, *Pensare il concreto*, in «Contemporanea», VI, n. 4, 2003, pp. 727-729.

⁷¹ Cfr. E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., p. 118.

⁷² *Ivi*, p. 226.

movenze, ma proprio in questa ripetizione si possono individuare i germi del superamento, dell'oltrepassamento: un esercizio di metamorfosi che non coincide più integralmente con l'esercizio del potere poiché tale esercizio è già superato in quanto ripetuto. In questo senso la conoscenza mediante metamorfosi diventa rappresentabile come "arte del cadere": calarsi nelle cose fin dentro le viscere per poi uscirne senza restarne definitivamente imbrigliati. Di qui, pertanto, la consapevolezza che conoscere è sempre per Canetti un atteggiamento, una prassi in grado di cambiare ciò che si conosce.⁷³ È questa circolarità costante a definire la sua idea di conoscenza; è questo movimento a far sì che la sua riflessione sia sempre ai margini dei saperi codificati, e sempre orientata a dar voce all'inespresso, all'impensato:

L'ignoranza non deve impoverirsi con il sapere. Per ogni risposta deve saltare fuori – lontano e apparentemente non in rapporto con essa – una domanda che prima dormiva appiattita. Chi ha molte risposte deve avere ancora più domande. Il saggio rimane bambino per tutta la vita, le sole risposte inaridiscono il corpo e lo spirito. Il sapere è un arma unicamente per i potenti, non c'è nulla che il saggio disprezzi più delle armi. Egli non si vergogna del desiderio di amare più persone di quante conosca; e non si separerà mai, per superbia, da tutti coloro di cui non sa nulla.⁷⁴

Sapere è potere, naturalmente, ma se ci può essere spazio per un conoscere che non sia obbligatoriamente condannato a coincidere con la *hybris*, tale spazio può essere coltivato solamente da chi si sa nella "dura chiarezza" con cui si è chiamati a vivere ed interpretare la realtà, come chiarisce ulteriormente Canetti in un appunto del '65 in stretta connessione, a nostro avviso, con quello precedente:

Tutti i pensatori che partono dalla malvagità dell'uomo possiedono una intensa forza di persuasione. Suonano esperti, coraggiosi e veritieri. Guardano la realtà negli occhi e non temono di chiamarla per nome. Che non sia mai l'intera realtà, lo si capisce solo più tardi; e che ancora più coraggioso sarebbe vedere, in questa stessa realtà, senza falsificarla né abbellirla, il nucleo di un'altra, possibile in circostanze mutate, questo se lo confessa solo chi conosce ancor meglio la malvagità, chi l'ha in sé, la cerca in sé, la trova in sé: un poeta.⁷⁵

Solo chi è capace di costruire "un linguaggio che arriva sino all'inferno"⁷⁶ può tentare di aggirare la *hybris* che ogni tipo di conoscenza reca con sé, in nome di un sapere che, reso scaltro dalla sofferenza, può tornare davvero a

⁷³ Per l'approfondimento di questi aspetti si veda C. Menke, *Die Kunst des Fallens. Canetti Politik der Erkenntnis*, trad. it. di S. Petrunaro, *L'arte del cadere. La politica della conoscenza in Canetti*, in G. Solla (a cura di), *Sopravvivere*, cit., pp. 10-43.

⁷⁴ Cfr. E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., p. 17.

⁷⁵ *Ivi*, p. 291.

⁷⁶ *Ivi*, p. 361.

contemplare, con stupore e meraviglia, tutto ciò che è custodito dall'inespresso e dall'impensato, con la consapevolezza, alla fine, che “quel che si pensa ogni giorno può anche non essere sempre importante. Ma enormemente importante è quel che ogni giorno *non* si è pensato”.⁷⁷

⁷⁷ *Ivi*, p. 372.